

FRANCESCA PERROTON

LA CAPANNA DI WALLIS-UVEA

Le due, le tre del mattino. Il brusio del mare, qualche metro più in là, è regolare e tranquillo. Non è quello che ha conosciuto in certi giorni sul battello.

Nervosa, stanca, il corpo teso, si rigira un'ennesima volta. La stuoia sulla quale riposa è sulla nuda terra; ha ammucchiato qualche indumento per farne una specie di cuscino. Fa caldo e non riesce a prender sonno. Appoggiata al gomito, osserva nella penombra le tre giovani ragazze, seminude, che dormono su altre stuoie, vicino a lei.

Ha appena schiacciato una zanzara sulla sua fronte; altre stanno ronzando intorno. Si alza: no, non c'è pericolo che possa svegliare le ragazze! Cammina curva sotto il tetto di foglie che scende a un metro da terra, salta lo steccato di legno che serve a tenere lontani i maiali (così le ha detto il comandante) e si rizza dall'altra parte. La notte non è scura; riesce a intravedere i grandi alberi che la circondano e, davanti a lei, il mare a poca distanza.

È sicura di non sognare! Si trova a Uvea! La lettera delle donne è partita proprio da qui. E ora lei ci è arrivata... Il sogno era prima. Quello che

da tre anni ha sognato senza poterselo ben rappresentare, è davanti a lei!

Quest'isola che ha contemplato da lontano, per un giorno intero, dal battello, con la sua cintura di corallo, le sue spiagge, i suoi alberi - alberi dappertutto - i suoi villaggi, quello presso il quale hanno gettato l'ancora, quello in cui si trova in questo momento... E questa capanna, costruita in un solo giorno, con il tetto che le ricorda i pagliai d'Europa, questa capanna senza muri, solo i pali che sostengono il tetto... E tutte queste stuoie! Poiché una delle ragazze è una principessa regale, hanno portato molte stuoie. Le ragazze ne hanno stese quattro per terra e, al momento di andare a dormire, ne hanno sospese altre fra il tetto e lo steccato. Dalla parte del mare è rimasto tutto aperto.

A destra e a sinistra, silenzio. Non sa se deve aver paura, non è il tipo che si impressiona facilmente; sicuramente la figlia del re, lì presente, costituisce una protezione.

Nella sua mente si accavallano immagini, impressioni, sentimenti, pensieri. Non è solo la presenza delle zanzare che le impedisce di dormire, e neppure il fatto di passare la notte in un simile frangente, sopra una stuoia, cosa che non le era mai capitata in precedenza. Ciò che non la fa dormire è tutto questo mondo interiore in piena agitazione che non riesce a dominare.

Cosa è venuta a fare su questa spiaggia? Fra tre mesi avrà 50 anni! La decisione, maturata per mesi, è stata presa nell'entusiasmo più di un anno fa: che sia stata una follia, la fantasia irragionevole di una zitella? Certi pensieri non servono che per i sogni!... Cosa dovrà fare? Non ha presunto forse di essere una nuova eroina, non ha pensato troppo in fretta che era necessario che le donne si svegliassero e facessero qualcosa? "Un gesto che fa scalpore", come aveva scritto tre mesi prima in una lettera desti-

nata a Lione! Ma allora era ancora in viaggio, presso i Francesi di Tahiti.

Da aggiungere poi tutto quello che è capitato qui. Quel vescovo missionario, giovane malgrado la barba, che l'ha accolta con tanta freddezza, che l'ha fatta avvicinare senza andarle incontro, che non le ha contraccambiato il sorriso con il quale lei lo aveva salutato. "Buongiorno, signorina", detto con aria impacciata come se lei non avesse un'età ampiamente canonica... Era proprio vero ciò che le aveva detto il comandante la sera precedente:

"Signorina, devo dirvi la verità. Il vescovo non vi vuole. Quando gli ho annunciato la vostra presenza a bordo e il vostro desiderio di fermarsi qui, senza riflettere mi ha subito risposto: 'No, non voglio un'Europea su quest'isola'. Al contrario, il re indigeno è stato affascinato, si è subito dato da fare per accogliervi, lo ha comunicato al vescovo e ha già dato ordini precisi: costruirà una capanna per voi in riva al mare, sua figlia Amelia sarà vostra compagna, voi godrete ufficialmente della protezione reale, cosa che, nelle usanze della popolazione, costituisce una garanzia di sicurezza... Sentitevi libera, signorina; se preferite non scendere a terra, rientreremo in Francia; avrete fatto solo un lungo viaggio".

Quella notte, sul battello, non aveva dormito... Scendere malgrado il vescovo, ripartire malgrado il re e sua figlia... Al mattino, col volto tirato, aveva sorriso al comandante:

"Allora, signorina, si scende?" - "Si scende, signor comandante".

Anche lui aveva sorriso e le aveva preso le mani tra le sue, senza dire nulla.

Dopo il percorso sulla scialuppa per raggiungere la riva, c'era stata l'accoglienza del vescovo, ma anche quella del re, di Amelia, delle ragazze

e delle donne. Il vescovo aveva fatto da interprete al re, costui le aveva presentato sua figlia e un altro missionario si era occupato di lei presso Amelia e le donne, facendo a sua volta da traduttore. Una delle donne le si era avvicinata parlando molto e animatamente. Il Padre, riassumendo, aveva tradotto:

“Sono Susanna; sono io che ho scritto la lettera, grazie per essere venuta; siamo felicissime che tu sia qui”.

Aveva trascorso la giornata con le donne. Partito il Padre, aveva comunicato con il linguaggio delle mani, del volto e degli occhi; aveva visitato tutto quello che c’era da vedere a Matautu - è il nome del villaggio -, la chiesa, le case; aveva mangiato con loro cibi sconosciuti. La sua capanna era pronta - da queste parti basta un giorno per costruirne una -, all’estremità del villaggio, vicino al mare; vi si era recato il comandante e vi aveva fatto portare il suo baule; anche le donne erano venute. Quando esse si erano ritirate, aveva provato un momento di smarrimento, ma si era accorta con riconoscenza che la principessa e due delle sue compagne avrebbero condiviso la sua capanna e la sua vita. Già da qualche ora.

Sola nella notte, fra la capanna e il mare, ripercorre ancora una volta con la memoria l’intera giornata. Impressione d’irreale: tutto è così diverso da ciò che ha immaginato finora. Se le tre ragazze non fossero là, dubiterebbe del mare, del silenzio, dei grandi alberi... Le paure, in certi momenti, a intervalli, si fanno più aggressive. Lei, conosciuta per essere una donna ragionevole e ordinata, fa fatica a fare il punto della situazione.

Cosa è che l’ha sostenuta nella giornata appena trascorsa? La notte passata aveva pregato molto prima di prendere la decisione di scendere. E prega ancora... La confusione interiore, a poco a poco, cessa di tormentarla. In lei subentra una certa pace... Ciò che la sostiene è questa gior-

nata trascorsa con le donne, è il grazie di Susanna, l'amicizia spontanea di Amelia, la presenza di tre ragazze, qui, in questa capanna, che ora è sua. E siccome è una donna ragionevole, lentamente i suoi pensieri si riordinano... Sì, lei è una laica! Non è né prete né religiosa, è una laica. Ciò che sta capitando qui è l'immagine di quanto era successo a Lione per la sua partenza: le avevano consigliato di partire senza consultare il Superiore Generale dei Maristi che avrebbe certamente rifiutato di darle il permesso. Adesso è il vescovo che tenta di dissuaderla, anche se non ha mantenuto il suo atteggiamento negativo... Se Dio le parla, qui, questa notte, è senza dubbio attraverso queste donne, laiche come lei, che hanno rinnovato, e con quale forza, l'appello della loro lettera.

Mentre prega, ormai più rilassata, si mette a sorridere: Signore, se mi hai portato fin qui, senza neppure aver pagato il viaggio sulla nave, deve esserci un motivo! Allora si resta, ma tutti e due!... Il sorriso, ora, rasserenava il suo volto e, quasi ad alta voce, si accorge di sussurrare: Figlia mia, per una donna ordinata e ragionevole, tu sei proprio una strana avventuriera...

IN PRECEDENZA, A LIONE

Era la notte fra il 25 e il 26 ottobre 1846. L'*Arca dell'Alleanza*, un battello al servizio delle missioni sotto la guida del comandante Marceau, era arrivato il 23 ottobre in vista dell'isola di Wallis, che ancor oggi si chiama Uvea. Nella giornata del 24, mentre il battello aspettava fuori della cintura corallina, il comandante era sceso a terra con una scialuppa per incontrare

le autorità e predisporre l'ancoraggio. Ne aveva approfittato per informare il vescovo e anche il re della passeggera che si trovava a bordo: si chiamava Francesca Perroton, una signorina che, dopo aver letto su una rivista missionaria un appello lanciato dalle donne cristiane di quell'isola alle donne pie di Lione, aveva risposto, ed era là, sulla nave... Il 25, lo si è visto, era scesa a terra!

Francesca proveniva proprio da *Lione*, e rappresentava benissimo la reputazione delle donne lionesi, che ha dato origine a tanti slogan: le amicizie sono lente a nascere, ma quelle che nascono sono solide; il bene e la virtù non si gridano sui tetti, amano la discrezione; non si compra una casa guardando la facciata, la più deludente può nascondere magnifici appartamenti; le classi sociali benestanti non dimenticano che non sempre lo sono state, per loro un soldo resta sempre un soldo, ecc.

Francesca è di origine povera. I suoi genitori cambiano spesso abitazione, per lo più due stanze sulle viuzze della "Vecchia Lione", ai piedi di Fourvière, o del quartiere San Nazario. I vari impieghi del padre rispecchiano le abitazioni: lo troviamo di volta in volta aiuto parrucchiere, garzone di merceria, di nuovo parrucchiere, poi venditore ambulante, il che non è certo una promozione. La madre alleva i figli e lavora in casa, essendo ricamatrice ad uncinetto. Il padre muore quando Francesca ha 15 anni. Continueranno a cambiare indirizzo sempre negli stessi vicoli della città.

Francesca è andata a scuola probabilmente dalle Suore di San Carlo; ha avuto la fortuna di trovare delle buone educatrici, il che non capita sempre. L'ortografia e lo stile elegante delle sue lettere fanno supporre delle buone basi. Il fatto di frequentare la parrocchia e le organizzazioni religiose gioca nella sua formazione lo stesso ruolo che ha avuto per Giovanna Maria Chavoin, con un vantaggio in più, trattandosi qui di una città dove gli elementi culturali che si collegano alla vita della chiesa sono più svilup-

pati di quelli di un paese di campagna.

Il suo tenore di vita migliora nel 1833, quando prende servizio presso la famiglia Jammot. Non si sa come e perché madre e figlia siano andate ad abitare dai Jammot. Si tratta di una famiglia borghese, che commercia in tappezzeria e ricami. Francesca aiuta nel magazzino e in casa. Nel 1838, alla morte della padrona di casa e di sua madre, lei diventa la governante, assistita da una domestica. Ha 42 anni. Qui Francesca ha l'occasione di conoscere non solo l'ambiente di una famiglia benestante, ma anche un'ampia cerchia di intellettuali: il figlio, pittore, ha studiato alle Belle Arti di Parigi e riceve in casa sua amici dai nomi tipicamente lionesi: l'avvocato Brac de la Perrière, il filosofo Blanc de Saint-Bonnet, il medico Bouchacourt, e altri che diventeranno ancor più famosi, come gli scrittori Frédéric Ozanam e Victor de Laprade. Francesca Perroton si trova bene con loro; essi apprezzano i suoi giudizi e amano parlare con lei. È una donna intelligente, lucida, sicura di sé: e lo sarà per tutta la sua vita. Valuta se stessa con obiettività. Il senso dell'humour, che caratterizzerà le sue lettere, non è solo un talento fra tanti; corrisponde ad una qualità rara che sa mantenere le cose superficiali nella loro giusta dimensione, evita di farne un ostacolo insormontabile e, cosa ancor più sottile, sa mettere in luce l'essenziale e il profondo che talvolta può nascondere. E questo è, lo si vedrà, uno dei suoi carismi.

Le qualità del carattere - e l'avventura nella quale si lancia ha bisogno di una buona riserva di queste qualità - risentono del contesto in cui si sono sviluppate: la difficile esperienza della vita e l'approfondimento della fede in un ambiente cristiano dove quella fede era vissuta con intensità.

Lo sforzo quotidiano per guadagnarsi da vivere, per uscire dalle difficoltà professionali o finanziarie, per permettere ai membri della famiglia di realizzare qualcosa di più della pura sopravvivenza, per adattarsi alle cir-

costanze e talvolta piegarsi ad esse, per cogliere e mettere a profitto le occasioni favorevoli, questo sforzo, se non getta nello scoraggiamento, è una scuola di forza, di sfida e di perseveranza.

La fede vissuta dalle famiglie Perroton e Jammot e il ricco apostolato della parrocchia di San Nazario, con le sue confraternite e le sue opere, con la famosa "Congregazione" che aveva proprio lì la sede sociale, con la devozione alla Vergine di Fourvière e le numerosissime iniziative a sfondo missionario; tutto questo, vissuto e condiviso con intensità, costituì un altro momento positivo per la sua formazione. Questa fede spingeva a considerare con estrema attenzione la miseria che in quel tempo stava esplodendo nelle sommosse operaie, le sommosse dei lavoratori della seta ed altre, le cui manifestazioni violente si verificavano a pochi passi dalle viuzze in cui viveva Francesca. Con Ozanam, che frequentava casa Jammot, Francesca era all'avanguardia del pensiero cristiano sull'argomento.

E, cosa ancor più straordinaria, quella stessa fede, che avrebbe potuto limitarsi al contesto immediato, guardava più lontano e suscitava imprese missionarie di ogni tipo. Attivamente impegnata nell'opera di Paolina Jaricot, essendo "capo di dieci" nella raccolta del "soldo" settimanale, lettrice assidua degli *Annali della Propagazione della Fede*, organo dello stesso movimento, Francesca era attenta alle partenze di religiose per l'India, l'America, l'Oceania orientale, e spiegherà che dall'età di 24 anni aveva sentito il desiderio di una vocazione che la orientava verso le missioni.

La fede arricchisce le qualità del suo carattere con tutta una serie di dimensioni religiose: la fiducia in Dio, la certezza della potenza della preghiera, il senso del sacrificio che rende capaci di farsi carico di qualunque situazione, e, trovandoci all'ombra di Fourvière, un cuore materno, aperto e comprensivo come quello di Maria.

L'ora della Provvidenza scocca grazie ad una lettura trovata proprio negli *Annali della Propagazione della Fede*. Il numero di settembre del 1843 pubblica una "lettera delle donne cristiane di Uvea ai fedeli di Lione". In Francesca scatta qualcosa; il paragrafo centrale della lettera sembra scritto proprio per lei:

"...Abbiamo ricevuto molte prove della vostra carità (l'invio di missionari e di vescovi); adesso vi rivolgiamo un'altra richiesta: se ci volete bene, inviateci qualche donna pia per istruire le donne di Uvea. Noi conosciamo già la parola di Dio, è vero; ce l'hanno insegnata i suoi apostoli; grazie a loro noi conosciamo la volontà del nostro vero Padre celeste, ma non per questo cessiamo di chiedervi delle donne pie per istruirci, perché siamo sensibili alle sofferenze dei nostri Padri consacrati (i sacerdoti). Essi sono in grado di sopportare ogni tipo di sofferenza, ma noi continuiamo a sospirare ardentemente delle suore, perché ci insegnino molte conoscenze utili".

La lettera era firmata da due donne dell'isola, Susanna Pukéga e Romana Tui, che avevano preso questa iniziativa insieme a Padre Viard, il quale sicuramente si era offerto come traduttore e segretario. Padre Viard e il vescovo, Mons. Bataillon, l'avevano sottoscritta. Una nota aggiungeva:

"Questa lettera è quella di due donne neofite, che l'hanno scritta a nome di tutte le loro compagne. L'ha scritta proprio Susanna. È una donna sposata, con tre figli. Molte altre donne neofite sanno scrivere, ma non abbiamo avuto il tempo di farle firmare. Molte di più sanno leggere".

Trascorre il 1844 a riflettere e a pregare. Nel corso dell'anno seguente alcune circostanze le appaiono come un segno. Si era informata su Uvea, isola dell'Oceania occidentale, la cui missione era affidata ad una nuova

Congregazione, quella dei Maristi. In quello stesso periodo, nell'ambiente lionese interessato alle missioni, la stampa segnala la visita di un ufficiale della Marina nazionale venuto a Lione per chiedere un aiuto finanziario in favore di una società marittima che intende servire le missioni di Oceania, fra cui quelle affidate ai Maristi.

Francesca fa due visite. La prima ai Padri Maristi. Incontra il provinciale, che in quel momento è Padre Eymard e che lei non conosce. Questi non la scoraggia: illuminato dall'esperienza dei suoi confratelli e dal martirio di Padre Chanel avvenuto quattro anni prima, le parla delle difficoltà della vita che incontrerà sulle isole, la sconsiglia di parlarne al Superiore generale che certamente non le avrebbe concesso nessun appoggio, la invita a pregare e, se prenderà la decisione, a farlo sotto la propria responsabilità.

La seconda visita è al comandante Marceau: accetterà di portarla a Wallis-Uvea sulla sua nave, lei che non ha un soldo per pagarsi il viaggio? Il comandante, uomo di mondo, ufficiale di carriera e membro del Terz'Ordine, apprezza subito quella donna dal sorriso intelligente, dallo sguardo penetrante, dal linguaggio che non disdegna il senso dell'humour: è una donna! Siamo nel mese di maggio; la partenza è prevista per l'autunno. Non dice di no, rimanda la risposta all'estate.

Arrivata l'estate, Francesca ricorda la sua visita con una lettera che impressiona il comandante. Lo stile è quello di una grande signora, le proposte riflettono una decisione e uno spirito di fede fuori dall'ordinario:

"...Io non sono nulla nei vostri immensi affari, ma, Signore, questo nulla desidera essere qualcosa, e le mie aspirazioni sono sempre le stesse... Il mio desiderio è quello di essere, per il resto della mia vita, al servizio delle missioni e solo voi potete darmi i mezzi per raggiungerlo... Non ho una fortuna da offrirvi, voi lo sapete, le mie risorse

sono minime: ho solo una scorta di buona volontà... Vorrei soltanto salire sulla vostra nave, a titolo di semplice serva, se ne avete bisogno, e poter fare i servizi che occorrono. Non cercatene altre: non ne troverete di più servizievoli di me, malgrado la mia età avanzata..."

L'ultima parte della lettera conteneva un'argomentazione che non aveva mai incontrato nella sua carriera:

"Se dunque è volontà di Dio che io parta, egli vi suggerirà la risposta... Qualunque essa sia, ne sarò riconoscente, convinta come sono che agirete secondo il desiderio di Dio".

Il comandante, sorpreso e onorato di dover dare una risposta in nome di Dio, diede la risposta che essa attendeva. La prima impressione non sarà smentita, al contrario: egli le proporrà anche, se avesse cambiato idea, di assumere la responsabilità di un ufficio commerciale nelle isole Marchesi! Ci fu uno scambio di sorrisi divertiti. Più tardi il comandante dichiarerà:

"Non ho trasportato una donna, ma un uomo. Durante tutto il viaggio essa non ha mostrato la minima debolezza; su quella nave era continuamente impegnata nel suo lavoro o in opere di carità, come se fosse stata a casa sua".

Egli non la dimenticherà, preoccupato della solitudine nella quale la lascia ad Uvea, pronto a rimpatriarla alle stesse condizioni se lei ne manifesta il desiderio.

Nell'attesa di recarsi a Le Havre per la partenza della nave, Francesca si dedica ai saluti. La disperazione del signor Jammot è tale che lei rinuncia ad incontrare il proprio fratello, che pure ama moltissimo. Il ricordo che conserverà con più emozione è quello dell'ultimo pellegrinaggio a Four-

vière in compagnia di Padre Eymard. Nel santuario, appeso al collo della Vergine, c'è un cuore dorato, all'interno del quale si trovano i nomi dei missionari maristi già partiti. Padre Eymard stacca il cuore, lo apre, scrive il nome di lei sulla lista e lo ripone al suo posto. Si può immaginare quale valore simbolico abbia assunto per lei questo fatto.

Il viaggio durò undici mesi. Erano su un veliero, e le tempeste facevano perdere molto tempo; ci volle un mese, ad esempio, per superare lo stretto di Magellano. Dovettero fare anche lunghe soste: oltre un mese alle isole Marchesi, un mese e mezzo a Tahiti, un mese alle isole Samoa. Su queste spiagge Francesca poté vedere missionari, indigeni, capanne, alberi di cocco... A Tahiti ebbe la sorpresa di una lettera di Padre Eymard, che non l'aveva dimenticata e anzi l'aveva aggregata al Terz'Ordine di Maria. Affidava la sua avventura alle preghiere e ai meriti delle donne pie di Lione di quel movimento.

Per Francesca, Wallis-Uvea costituiva la fine del viaggio, ma anche l'inizio della propria opera.

ALTRO MONDO, ALTRA VITA

La prima cosa da fare era di abituarsi ad *un'altra vita!* E questo in un periodo in cui non si parlava ancora di *camping* e di tutte le comodità che essi offrono per la vita all'aria aperta.

I campeggiatori abituali che dormono 'sul duro' sopra un semplice telo affermano che di solito la prima notte di campo non si riesce a dormire

molto: è necessario riabituarsi al suolo, all'aria aperta, alla tenda. È probabile che Francesca, la notte dello sbarco, non abbia fatto di meglio sulla sua stuoia. Senza parlare dei problemi di *privacy* in una capanna dove non esistevano pareti! E poi doveva arrangiarsi per l'acqua, la toilette, ecc. Sicuramente Padre Mathieu si sarà preoccupato di informare la sua nuova parrocchiana su tutti i problemi quotidiani; ma la riservatezza dei preti con le persone dell'altro sesso non facilitava i contatti!

Qualcuno potrà meravigliarsi di questo. In effetti, la vita semplice delle isole lontane non aveva modificato le abitudini di un'Europa dove la virtù della prudenza era diventata puritana. Viceversa, la rivalità fra protestanti e cattolici, in un tempo in cui non si pensava ancora all'ecumenismo, aveva creato maggiori condizionamenti. La posta dell'epoca è piena dei giudizi perentori di un protestantesimo venuto dall'Inghilterra che non esitava a "dipingere i preti come dei libertini" e che dava alle religiose "l'epiteto di prostitute"! Perfetta carità cristiana... Questa "menzogna dell'eresia" è invocata spesso quando si vuole spiegare l'impossibilità, qua o là, di accogliere delle suore.

Meno complicato per Francesca è riuscire ad avere a disposizione qualche vestito: una donna sa cucire, e la procura delle missioni mariste di Sydney, in Australia, approfitta ogni tanto di qualche battello per inviare un po' di stoffa e del filo. Le sue lettere, nei ventisette anni che trascorre sulle isole, contengono quasi sempre dei suggerimenti su queste forniture, con dettagli che possiamo immaginare... Ma le scarpe? Due anni dopo il suo arrivo non ne ha che "un paio ormai consumato":

"Le metto solo la domenica per andare alla Sacra Mensa; nei giorni feriali porto i vecchi stivali del Padre".

E confessa ancora:

“Non è che un piccolissimo disagio camminare qui a piedi nudi e mi abituerò facilmente”.

Ma tredici anni più tardi, nel 1859, nell'isola di Futuna, una malattia la costringerà ad occuparsi anche delle scarpe.

“Sono stata colpita da un'altra malattia tipica del luogo; mi si è ingrossata una gamba e non posso mettere le scarpe: mi serve una scarpa da uomo, che sia comoda. Non riesco a camminare in fretta, il che costituisce per me una grande penitenza; solo difficilmente riesco ad andare alla messa, a causa della montagna che bisogna scendere e risalire”.

Ben presto anche la seconda gamba viene colpita dalla malattia e le scarpe richieste arriveranno quando potranno... Quattro mesi prima della sua morte, nel 1873, quando non può più camminare, ne riceve finalmente due paia e questo stuzzica ancora una volta il suo senso dell'humour. Nella sua ultima lettera dice:

“I miei piedi vivevano di rendita già da due mesi quando le ho ricevute”.

E il cibo? Banane, di molte varietà; noci di cocco, da cui si ricava acqua, latte e olio; ignami, una specie di patata dal formato un po' più grande; taro, altra specie di tubero; e il frutto verde pallido dell'albero del pane che assomiglia ad un melone ovale. Il mare fornisce il pesce quando si va a pescarlo. Sull'isola ci sono anche delle galline, e quindi uova, dei maiali e qualche vacca; ma non se ne mangia tutti i giorni. Non esiste né pane né vino né sale.

La cucina è piuttosto rudimentale: si fanno cuocere gli ignami, i taro e i pesci su pietre caldissime e si condiscono con succo di cocco. Francesca per un certo periodo deve adattarsi; ma, come il Fratel Giuseppe che

aiutava i Padri, si può scommettere che in seguito abbia inventato e insegnato altre ricette.

La sua salute è buona, ma il clima, così diverso da quello europeo, metterà a dura prova la sua salute e quella delle prime suore. Clima tropicale, con una temperatura media e costante dai 20 ai 30 gradi. L'oceano e la stagione delle piogge lo rendono umido... Oltre alle piccole malattie correnti, per le quali non esiste la risorsa di una farmacia, ci sono le malattie tropicali, alle quali collaborano attivamente mosche, zanzare e altri insetti, che provocano febbri e intossicano il corpo provocando reumatismi permanenti e anche affezioni più gravi come gonfiori, ascessi e ulcere... Francesca passerà gli ultimi quindici anni della sua vita con l'elefantiasi, la malattia delle "grosse gambe", come la chiamano laggiù, che colpirà ben presto anche le suore più giovani. E bisogna anche tener conto, come conseguenza delle condizioni di vita e di tutto ciò che è stato detto, di altre debolezze e infermità dovute alla grande stanchezza, che facilmente esaspera e colpisce i nervi.

Francesca e le dieci "pioniere" che dodici anni dopo la raggiungono non sono tipi delicati, sono praticamente tutte donne volontarie e coraggiose, di costituzione forte, tant'è vero che sette di loro arriveranno all'età di 70 anni. Ma quanti problemi per la salute! Una rientrerà in Francia dopo tre anni; tre delle più giovani dovranno ritirarsi a Sydney in regime di 'lunga degenza', come si direbbe oggi; le più attive, quelle che vivranno più a lungo, si trascineranno dietro malattie contratte fin dagli inizi della loro permanenza.

Padre Poupinel, che per tutta la sua vita è stato procuratore, visitatore o assistente delle missioni e ha trascorso quattordici anni in Oceania, sottolinea sempre le conseguenze del clima su donne che provengono da lontano senza alcuna attrezzatura sanitaria: "un clima dove cento cose

fanno male” - “non so se sarà prudente, se sarà persino possibile portare molte suore negli arcipelaghi dell’Oceania centrale, il clima darà molti problemi” - “quelle suore sono state crudamente provate” - “l’altra suora è molto debole”... Frequenti sono i suoi commenti sulla salute di ciascuna suora, sul loro stato di esaurimento, talvolta sulle “atroci sofferenze” in cui le trova. Protesta energicamente quando una Superiora di Lione invia un regolamento in cui si parla di digiuni e di mortificazioni, come se l’alimentazione delle isole, l’abituale scarso appetito, “le pulci, le mosche e le zanzare che succhiano il sangue” non costituissero già un programma “in cui i soggetti hanno prove e fatiche”. La Superiora capirà e, meglio informata, parlerà della “salute esaurita” delle prime suore.

Una riflessione fatta un giorno da Francesca Perroton di fronte allo spettacolo straziante delle nuove arrivate la dice lunga sulla sua situazione:

“Ciò che causa questo malessere alla nostra cara Suor Mercedes è il fatto che lei non ha ancora avuto quell’eruzione di foruncoli pruriginosi, prova che tutte dobbiamo subire per essere acclimatate; la nostra Suor Maria della Pietà ne è stata crudamente tormentata...”.

I malori di Suor Mercedes consistono in una specie di “nausea” e nell’impossibilità di camminare, ed è ormai da oltre due anni che è qui!

Non si può dimenticare il ricorrente problema della salute quando si evoca l’azione delle pioniere. Le lettere riportano frasi che non è possibile leggere senza una stretta al cuore. Riferendosi ad una missione in cui 150 ragazze vivono in permanenza con due suore, il Padre scrive:

“Le due suore sono deboli. Una, la più anziana, già da 15 anni in missione, riesce a fare il suo lavoro solo facendo appello al suo grande coraggio”.

La più anziana ha 40 anni, la più giovane non ne ha ancora 30.

Sono particolari, questi, senza alcuna amplificazione romantica o agiografica: provengono tutti da lettere manoscritte.

Per completare la panoramica della situazione ci resta solo da ricordare il tema della miseria pura e semplice che, seppur con grandissima discrezione, ricorre come un ritornello nella vita missionaria di Francesca. Nel 1853 scrive da Wallis: "Qui la miseria è estrema", e chiede che le si mandi qualcosa per le sue "povere piccole figlie che suscitano pietà". Nel 1859, a Futuna, riferendosi ai giovani che stanno costruendo una casa per la missione, afferma:

"Quanta pena si danno questi poveri ragazzi; quanto ci dispiace di essere così povere e di non aver niente da dare loro".

Nel 1871, quando lei ha 75 anni, una suora di passaggio da Futuna nota:

"La nave che doveva portarle le provvigioni ha avuto molto ritardo e questo capita molto spesso: sono sei mesi che non ha né farina, né zucchero, né carne, ecc.; la sua biancheria, e soprattutto le sue cuffie, sono quasi del tutto logore. Suor Maria della Pietà è venuta a trovarla, sapendo che è molto stanca: lei si è presentata a piedi nudi, tenendo in mano mezza scarpa. Povera suora!".

In quello stesso 1871 uno dei vescovi, Mons. Elloy, che aveva già vissuto con le suore da semplice missionario, esprime sicuramente il grido del suo cuore. Alludendo ad una nuova congregazione che sperava nascesse in Francia per prolungare l'opera del primo gruppo di missionarie, scriveva ad una di esse, che conosceva bene:

"Non è men vero che voi, che siete venute per prime a sperimentare le privazioni e la sofferenza in queste lontane isole, sarete sempre nel

numero delle prime fondatrici”.

L’OPERA DI FRANCESCA, LA SUA “PASTORALE”

È in questo contesto che entra in gioco *l’opera di Francesca*. Qualcuno penserà subito che tale opera dovette subire dei ritardi: in un mondo organizzato come il nostro, si è soliti pensare che quando uno va in un paese straniero prima di agire deve imparare la lingua. Non fu così. La sua opera cominciò immediatamente, l’aveva cominciata fin dal primo giorno. Uno dei suoi talenti, lo abbiamo detto sopra, era quello di saper scoprire ciò che c’è di profondo sotto le apparenze del superficiale: se partiamo da questo punto di vista, risulta molto chiaramente come si svolsero le cose.

Francesca conosceva a memoria le frasi principali della famosa lettera: “se ci volete bene, inviateci qualche donna pia per istruire le donne di Uvea”; poi il passo sui Padri consacrati che soffrono molto: era ripetuto due volte, ed era proprio a causa di queste sofferenze che esse volevano - anche loro lo ripetevano due volte - “delle donne per istruirle”, e terminavano: “perché ci insegnino molte conoscenze utili”. Non era un capolavoro di chiarezza, ma il pensiero si intuiva facilmente: i Padri consacrati, poiché esse erano donne, non si occupavano abbastanza di loro, ma stavano più volentieri con gli uomini e con i ragazzi; si auguravano perciò che delle donne pie consacrassero il loro tempo ad istruirle nella religione, e questo era evidente, ma anche in “molte conoscenze utili”, cosa che apriva le porte a realtà diverse dalla religione. E c’era soprattutto il primo piccolo inciso che non poteva essere dimenticato: “se ci volete bene”.

Ebbene, era semplicissimo, non c'era bisogno della lingua per cominciare, l'avrebbe imparata lavorando! La prima cosa da fare era quella di dimostrare che le amava... Il punto di partenza era favorevole: Susanna l'aveva ringraziata per essere venuta, il suo arrivo era già un segno d'amore. Ed era vero. Francesca era stata subito presa da un immenso affetto per tutte quelle donne e soprattutto per le tre giovani. E non doveva sforzarsi molto per manifestare il suo amore: veniva da solo, con lo sguardo, con il sorriso, con i gesti, come accadde la prima sera, spontaneamente.

Quello stesso amore aveva ispirato un'altra idea: se lei doveva istruirle, la miglior cosa da fare non era forse quella di farsi innanzitutto istruire da loro? Era ciò che aveva fatto il Figlio di Dio... Era facile e lei ne aveva bisogno. E di certo non mancavano gli argomenti: farsi dire il nome delle cose, degli oggetti, del corpo, ripeterli con loro e tornarci sopra; farsi spiegare, aiutandosi con i gesti, le necessità comuni della vita delle donne, la toilette, il modo di pettinarsi, gli ornamenti, i bambini, i canti, la cucina, il modo di curare i feriti e i malati. Molte volte ha dovuto ripetere con loro queste cose, sempre in una festosa atmosfera di mimica e di sorrisi!

In un tale clima di amicizia, insegnare non dovrebbe presentare troppi problemi: basterà introdurre qualche modifica nella preparazione degli ignami e dei pesci, far cantare un ritornello sull'aria di una canzone che esse non conoscono, o fare appello ai segreti del cucito! A giudicare dai pochi vestiti che indossano le donne, lei ha tutte le possibilità di saperne più di loro su questo argomento! La buona vecchia civetteria femminile è internazionale! Troverà sempre nel suo baule qualche capo di abbigliamento che piace ad Amelia e alle sue compagne; altre ragazze e altre donne vedranno e vorranno approfittare della nuova moda, e allora via libera per i lavori di ago e filo! Era una cosa alla quale aveva pensato ancor

prima di partire. Le "molte conoscenze utili": nella stiva del battello c'era del materiale e degli scampoli colorati. "Nel mio baule c'era di tutto...". Un'altra volta sarà la biancheria di chiesa che servirà da pretesto: se ne occupa lei stessa, la lava, la stira, la rammenda; è un lavoro che le piace: sicuramente il piccolo gruppo collaborerà anche in questo.

Ed è allora che lei scopre la sua "pastorale" fondamentale. Aveva sognato che avrebbe insegnato, che avrebbe parlato molto a gruppi di bambini; aveva sognato, perché non dirlo, secondo la formula scolastica conosciuta a Lione. Ma tutto questo, almeno per il momento, non era possibile: la lingua degli indigeni si dimostrava più ostica di quanto non avesse immaginato...Un anno e mezzo dopo il suo arrivo si lamenta di non averla ancora imparata:

"Decisamente, sono troppo vecchia. Sia fatta la santa volontà di Dio! Io gli ho offerto il sacrificio della gioia che avrei provato ad insegnare alle bambine..".

Ma è un sacrificio non definitivo. Qualche riga più avanti annuncia "che sta insegnando a scrivere e che ha un buon numero di allieve". Due anni più tardi, imparata meglio la lingua, Padre Junillon riferirà che Francesca "fa scuola ad un centinaio di ragazze".

Ma questo ritardo è provvidenziale, perché scopre l'importanza di due cose alle quali non aveva pensato nei suoi sogni lionesi e che la Provvidenza stessa le ha posto davanti fin dal giorno del suo arrivo.

La prima cosa è la presenza delle tre giovani nella sua capanna: la principessa e le sue amiche, infatti, non sono venute solo per la prima notte, ma per vivere con lei, notte e giorno, tutti i giorni... E in questa condivisione totale di vita Francesca capisce che a poco a poco qualcosa sta capitando. C'è un altro tipo di insegnamento oltre a quello della parola: è

l'insegnamento della presenza, delle piccole cose di una vita vissuta insieme, delle reazioni e degli atteggiamenti, del lavoro e dei piccoli servizi, della preghiera personale e di quella comunitaria in chiesa...

Ma fa anche un'altra scoperta, di cui lei, vecchia signorina, non si era mai resa conto. È la scoperta del senso materno di ogni madre verso i propri figli. Ci sono periodi, anche lunghi, in cui le parole non hanno nessun senso, quello che conta è la presenza affettuosa e attiva nelle realtà semplicissime della vita di ogni giorno... E lei, se è rimasta signorina (diciamo meglio celibataria) fino a questa età, forse non è senza un motivo, forse può diventare la madre di queste ragazze e di molte altre: non ha che da ispirarsi al comportamento delle mamme!

E non è tutto. Nota ancora un processo misterioso di comunicazione, di osmosi capillare che si diffonde giorno dopo giorno. La condivisione di vita si limita ad Amelia e alle sue due amiche? No, c'è una specie di corrente che passa dalle tre compagne alle altre ragazze; le cose si vengono a sapere e il cerchio si allarga: alcune si uniscono ben presto alle prime tre per vivere permanentemente con lei; altre, pur continuando ad abitare nelle loro famiglie, vengono spesso alla sua capanna e vi trascorrono buona parte della giornata. Padre Junillon, dopo tre anni e mezzo, ne conterà un centinaio, lo abbiamo già detto. La casa è abbastanza isolata, in riva al mare, circondata da grandi alberi: lo spazio all'ombra non manca.

La seconda cosa che attira la sua attenzione e che si manifesta fin dal primo giorno, *è la facilità della gente di Uvea ad andare nella casa degli altri.* Non c'è bisogno di inviti; si entra e ci si accomoda. Questo non piace ad alcuni Padri, perché lo considerano maleducazione e indiscrezione... Ma per lei è una possibilità: vengano pure le donne, vengano le ragazze e le bambine!

Anche lei va nelle case degli altri; è una laica, si sente molto libera. Spesso non va da sola: l'accompagna il suo piccolo gruppo. Vanno a visitare i malati, a pregare per i morti e lei scopre usanze e tradizioni sempre nuove. Ma fanno visite anche nelle circostanze più comuni, insieme preparano la chiesa in occasione di feste religiose e di processioni. Si meraviglia della pazienza e dell'ingegnosità delle donne nel preparare ghirlande, stendardi e altri ornamenti con la lussureggiante vegetazione dell'isola, con le cortecce, con le conchiglie: "Non riesco a staccare gli occhi da cose tanto belle". Lei stessa, a modo suo, prepara cesti per i fiori "che sono foglie colorate".

In cambio, vengono nella sua capanna, sanno che l'accoglienza è piacevole. Anche lì, come in chiesa per le feste, il lavoro comune acquista notevole importanza: nel giugno del 1850 terminano di confezionare cento camicie, non meno, con una flanella fatta venire da Sydney. Dispone anche di una discreta quantità di stoffa di cotone, non molto resistente a suo giudizio, ma le manca il filo! Non è che un piccolo particolare fra tanti: le quattro lettere che restano di lei tra il 1846 e il 1859 non dicono sicuramente tutto... Nella seconda lettera accenna al corso di scrittura: Susanna, Romana e qualche altra sanno già scrivere, lo avevano detto nella famosa lettera di Uvea. A chi è venuta l'idea di insegnare a scrivere: a Francesca, a Susanna o a qualcuna che non sapeva farlo? Non si sa, ma di certo l'iniziativa ha potuto essere realizzata con l'aiuto di coloro che sapevano farlo.

È possibile affermare che dopo le sorprese dell'arrivo, le delusioni relative alla lingua e la scoperta dei suoi due principi di azione, *Francesca possedesse una visione chiara dello scopo che perseguiva?* La domanda è interessante, perché nelle sue lettere lei continua a sostenere che non sta facendo nulla. L'affermazione è quasi sempre in tono scherzoso, ma la

troviamo almeno otto volte!

“Ahimè, credevo di venire qui a fare qualcosa, il buon Dio conosceva bene le mie intenzioni, ma si è accontentato della mia buona volontà, perché io non ho fatto niente” (1853).

“Nel 1845 credevo che sarei andata in Oceania a fare meraviglie. Mi dicevo: non ci sono scuole e tu insegnerai a leggere, farai catechismo a quelle povere ragazze, insegnerai loro ad amare e a pregare il buon Dio, insegnerai loro la devozione alla Vergine Santa. Che bella opera! Ti unirai al lavoro dei Padri Maristi... Quello che ho potuto fare si riduce a ben poca cosa” (1859).

“In Francia credono che io abbia fatto chissà quanto bene in Oceania. Ricredetevi, mie onoratissime Suore, ancora non ho fatto niente. Il bene che voi troverete venendo nelle isole dove io ho abitato è stato fatto dai Padri e dalle Suore venute nel 1858. La cosa più significativa che ho fatto finora è stata quella di scandalizzare questa povera gente con la mia scortesia e la mia impazienza” (1862).

“Partendo da Lione avevo tutte le migliori intenzioni, ma sono stata presuntuosa credendomi capace di svolgere un compito che pensavo sublime; avrei avuto bisogno di virtù che non possiedo” (1866).

Padre Hervé, nella lettera che annuncerà la morte di Francesca Perrotton, racconta che negli ultimi giorni lei ripeteva ancora: “Non ho fatto nulla”. Umiltà e senso di obiettività, che fanno pensare a San Vincenzo de' Paoli il quale, al tramonto della sua vita, ripeteva alla Regina Madre che lui non aveva fatto grandi cose. Padre Poupinel, che la conosceva bene, commentando queste cose con una suora che se ne meravigliava, scrisse:

“Non preoccupatevi... Lei vi parla molto sinceramente, ma qualche volta ha qualche grillo per la testa, che tuttavia è espressione della

sua umiltà”.

La parola 'grillo' non è la migliore, aggiungeva subito il Padre, ma rende l'idea.

È anche evidente che quel sentimento proviene dal divario, quasi sempre sottolineato, tra il suo sogno e la realtà che ha vissuto. Donna di ordine e di ragione, dicevamo, è presente in lei un modo di vedere europeo che si ispira alle scuole, alle scuole istituzionali. Conosce certe congregazioni francesi e anche lionesi che hanno inviato religiose nelle missioni e negli *Annali* ha letto degli articoli sulle scuole fondate qua e là con gruppi di suore. Per lei, che è rimasta per ben dodici anni sola, non ci sono state né scuole propriamente dette né gruppi di religiose. Ecco perché il suo piccolo sfogo del 1859 termina con la frase: “Ma stendiamo un velo sul passato, comincia una nuova era”. E arrivano finalmente alcune compagne; non sono propriamente religiose, ma forse si passerà alla tappa istituzionale... Fa fatica ad immaginare che i suoi incontri sotto gli alberi, anche se con un centinaio di persone, possano essere una vera scuola!

Questo significa forse che non apprezza il suo lavoro e che non ha alcuna coscienza di dove vuole arrivare? Certamente no, ma non osa misurarlo con il metro delle congregazioni ufficiali. È come se dicesse: “Io faccio del *bricolage*, un lavoro da amatore”.

Ci sono lettere in cui lei stessa enumera alcune delle sue attività, in cui arriva a dire che è occupata dalla mattina alla sera. In altre lettere, i Padri che la vedono vivere commentano la sua attività e ne fanno l'elogio. Ma la cosa più interessante è conoscere ciò che riguarda lo scopo dell'impresa.

Si può dire che nel 1847, meno di un anno dopo il suo arrivo, le sue idee siano chiare. Francesca esprime a P. Eymard una specie di programma per altre missionarie:

“Vi ho promesso di dirvi come la penso... Alcune religiose farebbero qui un bene immenso occupandosi in modo particolare *dei bambini e delle donne... I bambini devono preparare la generazione futura... E io mi interesso delle donne in modo particolare. Non sono forse le donne a dare ai bambini la prima educazione che deve influenzare la condotta di tutta la loro vita?*”

L'idea dei bambini che rappresentano l'avvenire, idea che aveva già a Lione quando pensava alle scuole, è evidentemente rimasta. Ma la vicinanza con le donne e le ragazze dell'isola ha dato maggior rilievo al tema delle donne stesse, prime responsabili dell'educazione dei bambini. C'è qui una sintesi delle sue idee iniziali, della lettera delle donne di Uvea e della sua esperienza. È ciò che lei vive, in maniera libera, ed è ciò che lei continuerà a vivere e quello che vivranno le pioniere che la raggiungeranno dodici anni più tardi.

Nel 1859, un anno dopo l'arrivo delle sue compagne, scrive:

“Ancora qualche anno e vedremo cambiamenti nel modo di comportarsi delle ragazze e delle donne”.

Osa dirlo perché è arrivato il cambio, ma non è la prima volta che lo pensa.

La prima conferma arriva qualche mese più tardi, quando Mons. Bataillon propone sostanziali modifiche alla sua linea di azione, quelle stesse modifiche che ha già imposto a due giovani suore. La risposta è quella di una fondatrice: quelle due giovani suore, con un solo anno di presenza, non hanno potuto resistere, lei lo sa; lo farà dunque lei stessa, per sé e per le sue compagne:

“Come voi ben pensate, la coriacea Suora del Monte Carmelo (è il nome da religiosa che le è stato dato nel 1858) *è stata ben lungi dal*

perdere di vista lo scopo che si è proposta lasciando la sua patria”.

Mons. Bataillon non insisterà più con lei, si attirerà da ogni parte voci di biasimo e dovrà por fine, due anni dopo, all’esperienza tentata con le due giovani suore.

La seconda conferma si trova nell’azione stessa delle nuove compagne. Nessuna di loro arriva con formule istituzionali, e tutte assumono l’ottica e la pratica di Francesca, anche quelle della Nuova Caledonia che non la incontreranno mai e conosceranno la sua esperienza grazie a Padre Poupinel.

Per il lettore della corrispondenza, questo non è una sorpresa perché, col tempo, osservando lo spettacolo della sua azione, un certo numero di responsabili scopriranno il significato e le conseguenze di ciò che lei fa. Nel 1857, quando Francesca si trova sull’isola di Futuna da tre anni, Padre Junillon scrive:

“Avete senza dubbio saputo che la signorina Perroton risiedeva in quel momento a Futuna. La sua opera comincia ad essere coronata da successo”.

E aggiunge:

“Senza il suo aiuto, noi stessi ci sforzeremmo invano”.

Il primo a capire i pensieri di Francesca e ad esprimerli in poche parole è certamente P. Poupinel:

“Senza l’educazione delle ragazze bisognerà rinunciare a formare la famiglia”;

e ancora:

“Solo loro (donne consacrate come lei) possono far progredire veramente le persone del loro sesso e, attraverso di loro, influire sulle

nuove generazioni”.

È chiarissimo.

Padre Junillon, stretto collaboratore di Francesca a Wallis e a Futuna, nel 1858 parla di un

“rapido e immenso miglioramento nelle idee e nei costumi di una classe (le donne) nelle cui mani sono riposti i destini della gioventù”.

Nel 1861, a Futuna, Padre Dezest fornisce maggiori particolari:

“La presenza delle suore ha prodotto un grande cambiamento fra le persone di sesso femminile. Oggi le donne si vestono con molta più decenza, sono più riservate nel loro contegno, nelle loro parole e anche nei loro pensieri. La loro pietà diventa sempre più viva e più razionale. Sono più istruite. La maggior parte delle ragazze e delle giovani sa leggere e scrivere. Oggi le donne curano molto meglio i loro figli e si occupano di loro molto più che nel passato”.

Va bene, ma non è tutto. Quando, più tardi, arriveranno le congregazioni religiose specializzate nell’insegnamento, andranno curiosamente incontro all’insuccesso, e con loro le autorità che sognavano solo istituzioni; allora la “pastorale” di Francesca Perroton susciterà un interesse impensato.

Perché? Perché le forme istituzionali, pur manifestando talvolta maggior tecnica e professionalità, possono difettare di qualità umane. Perché spesso coloro che arrivano con queste forme le portano già pronte, già precostituite, senza minimamente preoccuparsi di adattare ad altre culture. Perché, dirà un vescovo nel 1884, certi “Fratelli formano dappertutto comunità isolate”, ed anche - ed è ancor peggio - “perché certe Suore, facendo comunità, preferiscono essere autosufficienti, e mettono, come quei Fratelli, degli incapaci o degli infermi al secondo o al terzo posto di

responsabilità” (invece di coinvolgere gli indigeni capaci).

I due elementi-chiave di Francesca Perroton, invece, rappresentano delle iniziative pedagogiche di prim'ordine: la condivisione della capanna con 3, 6, 8, 12, 25 ragazze non è un 'pensionato' istituzionale, è vita di famiglia, è una comunità informale ma viva, calda, carica di umanità, dove le ragazze più grandi diventano collaboratrici dirette. Le Suore più forti, Maria della Croce e Rosa, saranno capaci di animare con lo stesso stile famiglie di 92, di 150, di 200 ragazze!... Il secondo elemento, la facilità di accesso dentro la capanna dove donne, ragazze e bambine possono venire spontaneamente, diventa un principio di amicizia, di relazioni umane anche profonde, un'occasione di scoperta, di creatività, di promozione, di sviluppo: tutto il contrario, evidentemente, di una casa chiusa in se stessa.

In fin dei conti si tratta della stessa pastorale di Gesù Cristo, che percorre in lungo e in largo la Galilea accompagnato da 12 apostoli, da qualche discepolo e dal gruppo delle donne, ed accoglie chiunque vuole unirsi a loro. Ed è la pastorale di Paolo, che parte per le sue missioni lontane con 3, poi con 5 o 6 discepoli reclutati in parte sul posto, e che, dovunque passa, costituisce altri nuclei con la gente del luogo.

Questo modo di agire si rivela prezioso, più adatto di molti altri alle isole di missione, perché evidenzia, come quello di Gesù e di Paolo, che ci sono dei messaggi per i quali le parole non bastano, che si trasmettono soprattutto con la vita. Due testimonianze commoventi illustrano i due principi di Francesca.

Sara è una giovane di Futuna che ha vissuto la sua infanzia nella casa di Francesca e la sua giovinezza in quella di Mercedes. È diventata religiosa e ha fatto in altre isole ciò che ha visto fare a Futuna.

“I Padri ci hanno fatto conoscere il giusto comportamento che condu-

cono le donne sensibili che si dedicano a pregare Dio. Ma noi non li avevamo creduti, perché pensavamo che fosse impossibile vivere così. Dopo l'arrivo delle suore, abbiamo osservato attentamente il loro comportamento; allora ci siamo dette: È una cosa eccellente. Poi ho preso il proposito di imitarle. Sono andata alla loro scuola... *Allora andai ad abitare completamente con le suore* per aiutarle, per sentire più spesso le loro istruzioni e capire meglio il loro modo di vivere, e ho sinceramente desiderato nel mio cuore di essere simile a loro nell'obbedienza a Dio. Come religiosa, vi rendo noto che ho davvero conosciuto l'eccellenza della vita delle suore, perché Maria della Mercede si è sforzata molto per insegnarmela; io ho vissuto con lei e l'ho pregata spesso di insegnarmi esattamente quale debba essere la vera condotta delle suore".

L'altra testimonianza è di Mons. Elloy:

"Le mogli e le figlie dei nostri neofiti, trovando un facile accesso dalle suore, si erano avvicinate a loro con gioia e fiducia e non avevano tardato ad approfittare degli esempi di fede, di pietà e di modestia ricevuti da loro. Gli stessi protestanti e gli infedeli consideravano un onore procurare alle loro figlie l'educazione impartita dalle suore, e si trovavano così attratti ad abbracciare il cattolicesimo".

Francesca Perroton sognava scuole istituzionali e non immaginava affatto che, seguendo le indicazioni providenziali della sua prima giornata, stava inventando un nuovo tipo di scuola, una scuola attenta a tutte le qualità umane così spesso dimenticate dalla pesantezza e dall'indolenza dell'abitudine. Nel momento in cui il fenomeno scolastico si stava generalizzando, lei ricordava che prima delle norme e dei regolamenti c'è la vita, c'è la simpatia delle relazioni umane e c'è l'amore cristiano con tutte le sue umili e profondissime espressioni.

Venne il giorno in cui le suore che presero il posto di Francesca e delle pioniere dovettero fare una "istituzione", organizzare delle vere scuole con apposite costruzioni, preparare programmi e regolamenti. La sua storia era là per dire loro: Attenzione, non permettete che le vostre scuole diventino degli internati o degli esternati anonimi, mantenete un carattere di famiglia, e di famiglia aperta a tutte le famiglie dei vostri alunni! Insegnate nel modo migliore possibile, ma non dimenticate che il vostro modo di accogliere, il vostro sorriso, ciò che siete e ciò che fate, spesso è più importante di quello che dite.

SOLITUDINE E AMAREZZE

Un lavoro originale, colmo di significati che si manifesteranno col tempo. Un ambiente pieno di affetto con tutta quella gioventù. I giorni si susseguono, numerosi, carichi di soddisfazioni, ma anche di *prove* e di infermità. La vita ridotta all'essenziale, cosa che i campeggiatori moderni non riescono neppure ad immaginare con tutte le comodità che si portano dietro, e le loro vacanze non durano che un mese. Francesca rimane circa quattro anni nella capanna senza muri in riva al mare: la stuoia e gli ignami - non si possono mangiare solo banane - sono nel programma di tutti i giorni e di tutte le notti. All'inevitabile stanchezza che accompagna questo genere di vita si aggiunge ben presto il sentimento della solitudine. È un'esperienza nuova per lei: a Lione non le era mai mancata la compagnia. Non si tratta di una solitudine materiale: c'è molta gente attorno a lei; ma con quali persone della sua età e della sua cultura può avere con-

tatti?

I Padri? Incaricato del villaggio di Matautu, dove lei risiede, è Padre Junillon, che è un santo prete e un uomo comprensivo. È lui che nel 1850 deciderà di costruirle con le sue mani una casa in legno, è lui che capisce meglio di tutti il suo lavoro, che la incoraggia, che la va a trovare quando è malata e quando si teme addirittura di perderla. Per lei è la persona di fiducia. Ma la riservatezza ricordata in precedenza riduce molto la possibilità di dialogo.

C'è anche Padre Poupinel, dal 1857 visitatore delle missioni, l'uomo della Provvidenza, il consolatore:

“È un uomo dal cuore d'oro. Bisognerebbe che il nostro Padre Generale avesse almeno tanti Padri di questa tempra quanti sono gli insediamenti delle suore. Con un Padre Poupinel tutto deve andare a gonfie vele. Le sue raccomandazioni, i suoi ordini, i suoi consigli trovano eco in tutte le teste e in tutti i cuori. Egli possiede la chiave che apre dovunque ci sia una ragione”.

Francesca riceve da lui un certo numero di lettere, ma lo vedrà solo quattro volte a Futuna.

A Wallis, Padre Mériaux, che era sul battello con lei, si trova a qualche chilometro di distanza in un pensionato di ragazzi creato dal vescovo a scopo vocazionale.

Padre Mathieu, che si trova in un altro villaggio, quasi non capisce la sua opera, e ha altre idee sulle religiose che sfoceranno un giorno nell'infelice iniziativa di Mons. Bataillon.

Quanto a Padre Dezest, a Futuna, “è l'uomo abbottonato numero 1”.

Lo stesso vescovo è un uomo curioso. Aveva firmato la lettera delle

donne di Uvea, ma non voleva ricevere colei che rispondeva alla lettera. Alcune settimane dopo aveva cambiato idea e in una sua lettera parlava di lei favorevolmente: "Sembra avere tutto ciò che serve per riuscire". Ancora più tardi, egli ammira "il coraggio e la pazienza nel sopportare le pene inseparabili dalla sua vocazione, l'abbandono, la povertà e la miseria". Quando nel 1857 tornerà in Europa, si preoccuperà di trovare delle religiose o almeno delle laiche. Ma il bene che lui può pensare di lei, Francesca non lo conosce. Quando è lì presente, quasi non le rivolge parola; e un anno dopo l'arrivo delle nuove suore, ha con lei il dialogo a cui abbiamo accennato sopra. Riportato dalla penna di Francesca stessa, questo dialogo è la migliore illustrazione di una frase di Padre Poupinel scritta nel 1859 in una lettera al Superiore Generale dei Maristi, frase che potrebbe sembrare eccessiva: "Per anni egli si è mostrato senza cuore, senza il minimo rispetto verso la povera signorina Perroton, al punto da scandalizzare i Wallisiani".

Giudichino i lettori!

"Sua Eccellenza mi ha fatto questo discorso: A me non interessa per niente la vostra scuola, quello che voi insegnate si insegna in tutte le vallate; cos'è questo vostro bla bla bla, non serve a niente; tutte le donne possono insegnarlo bene quanto voi. Ma io insegno catechismo, risposi. E lui: L'essenziale per le suore non è solo di essere sufficienti a se stesse, ma anche di venire in aiuto ai missionari. Bisognerebbe lavorare la terra, allevare i maiali. Io cadevo dalle nuvole a queste parole. Ma come, Monsignore... E poi il discorso cadde sull'abito: il velo non gli piaceva, il rosario al fianco meno ancora. Siete abbastanza carica senza caricarvi di un rosario. Lo sanno tutti che tenete il rosario in tasca. Già in precedenza Sua Eccellenza aveva detto ad una delle nostre suore che non eravamo religiose. Infine,

per terminare la nostra conversazione, concluse: Io non so quel che farete qui, in quattro!”

A tredici anni di distanza dal suo arrivo, con tutti gli sforzi che aveva fatto, queste erano proprio parole di incoraggiamento e di riconoscenza per Francesca!

Si capiscono allora i lamenti talvolta amari di Francesca:

“Vi confesso che malgrado tutta la pena che provo a vivere sola, non consiglierei a nessuno di lasciare il proprio paese per raggiungermi, a meno che siano delle religiose, perché allora la posizione è diversa” (1847)...

“Scrivete, scrivete, Padre, all’esiliata che ha tanto bisogno di incoraggiamento, mostratele anche da lontano la corona che Dio riserva ai combattenti. I suoi occhi si indeboliscono e nebbie spesso fitte ne oscurano la vista” (1848)...

“Vorrei dirvi, miei Reverendi Padri, tutta la pena che mi causa la mia solitudine. Mi rassegno alla volontà di Dio, ma vorrei che la sua volontà s’accordasse meglio con la mia. Nelle mie preghiere non gli ho mai chiesto di inviarmi delle compagne, perché amo troppo le mie compatriote per sperare che qualcuna venga qui ad esporsi alle sofferenze, soprattutto se ne venisse una sola” (1853)...

“Quanta ragione avete, Padre, nel dire che Sua Eccellenza (Mons. Bataillon) ha il particolare talento di lacerare e spezzare i cuori. Credo che nessuno dei suoi sudditi sia sfuggito ai suoi colpi micidiali” (1869)...

“Non vi si vede più, scrive a Padre Poupinel, sappiate che il solo vedervi è già un balsamo consolatore. Non è già una mezza consolazione incontrare un cuore misericordioso? *Sono rari nelle nostre missioni*

i cuori che ci comprendono. Tutto è freddo, i cuori sono senza affetto" (1869).

Qualche Padre, anche tra quelli "abbottonati", sono sensibili alle sofferenze che lei prova e giudicano la sua situazione "molto pesante per una donna". "Sono testimone delle sue sofferenze e ammiro il suo coraggio". "È molto provata dalle sofferenze fisiche e morali". "L'isolamento e la solitudine l'avevano ridotta all'estremo, era pronta a lasciare Futuna" (1858).

Nel 1854 si era trasferita a Futuna, l'isola di Padre Chanel e del suo martirio. Era in compagnia di Padre Junillon e di alcune ragazze. Si era sistemata su un'altura rocciosa chiamata Kolopelu, sopra il villaggio di Alo, e aveva ripreso le stesse attività di Wallis. Ben presto una decina di ragazze e di bambine erano venute a vivere con lei nella sua capanna (Sara era una di loro); le donne, i giovani e i bambini accorrevano come a Wallis, i Padri erano contenti del suo lavoro. Eppure nel 1858 aveva deciso di rientrare in Francia: aspettava solo il passaggio di una nave per Sydney.

Ma il suo destino non era quello di ritornare a Lione. Il primo battello che attraccò, che né lei dal suo promontorio né "lo sciame di Futuniani dagli occhi di Argo" avevano visto arrivare, quel battello non era quello dell'abbandono, ma quello della speranza. Portava tre giovani donne francesi che venivano per unirsi alla sua opera e per svilupparla.

Il racconto dell'arrivo delle tre "suore" è una simpatica pagina di Padre Poupinel.

"Mentre il battello è ancora al largo, uno stuolo di indigeni accorre sulla spiaggia, sale sui canotti e si dirige verso di noi remando con forza. Ci fermiamo per aspettarli e con tutta la forza dei nostri polmoni intoniamo il nostro più bel *Laudate Dominum omnes gentes*".

Il capo del villaggio fa gli onori; alcuni uomini corrono ad avvertire i Pa-

dri e Francesca nei loro villaggi. Comincia la marcia verso la roccia di Kolo-pelu.

“Il sentiero oltrepassa due montagne separate da un burrone profondo e ripido, e non siamo che a due leghe dal porto. La pioggia ha reso viscido il cammino e la notte ci sorprende a metà strada”.

Le suore scivolano, cadono. Per fortuna i giovani che arrivano con Padre Dezest vanno a procurarsi del fuoco e avvisano gli abitanti della vallata.

“Subito accorsero uomini e donne con le torce per farci da scorta. Ci salutavano con grida di gioia, ci stringevano le mani con affetto, sostenevano le suore nei passaggi difficili. Quei fuochi che si muovevano come un serpente luminoso lungo i sentieri attraverso gli alberi della foresta, e quelle grida acute che portavano lontano nella valle la buona notizia dell’arrivo delle “donne consacrate”, formavano uno spettacolo veramente magico. Le suore dimenticarono ben presto ogni sentimento di fatica; non stavano più nella pelle dalla felicità. Tutti insieme benedicevamo il Signore, lo ringraziavamo per la salvezza che aveva inviato a questa brava gente e per averci fatto arrivare così felicemente a Futuna. La folla aumentava sempre più attorno a noi; tutti ci accompagnarono fino alla chiesa, dove rendemmo grazie a Gesù e a Maria”.

Il seguito del racconto si trova in una lettera di Francesca al Superiore Generale dei Maristi:

“Per dodici anni sono rimasta sola, sola a sopportare momenti di pena estrema, soprattutto nelle infermità che il buon Dio ha ritenuto opportuno inviarmi. Tuttavia non ho mai mormorato, conoscevo troppo bene le difficoltà di una tale impresa per capire che per voi sarebbe stato quasi impossibile inviarmi delle compagne... Non cer-

cherò neppure di descrivervi il mio stato d'animo quando, il 28 maggio 1858, ricevetti un biglietto dal battello 'Louis e Miriam' ormeggiato vicino a Futuna. Era un messaggio del buon Padre Poupinel che annunciava la sua gioia di portarmi lui stesso degli aiuti e delle compagne pienamente votate a Maria. Mi comunicava i loro nomi; io non potevo sbagliarmi, sebbene Padre Junillon affermasse che erano solo speranze che Padre Poupinel mi dava per il futuro; ma la fine del biglietto annunciava che fra qualche ora esse sarebbero arrivate a Kolopelu. Infatti, verso le 7, a notte fonda, l'ottimo, l'eccellente Padre Poupinel arrivò con le mie tre povere suore, morte di stanchezza a causa dell'orribile sentiero che porta fin qui. Furono, bisogna dirlo, le benvenute e le mal ricevute, non avendo io da offrire loro altro letto che la terra e qualche stuoia. Facemmo quel povero letto da campo ridendo fragorosamente. Quanto a me, non so cosa sia passato nel mio cuore, gioia, sorpresa, riconoscenza verso il buon Dio e la Vergine Santa, e verso di voi, Padre, che avete avuto pietà della mia solitudine. Insieme abbiamo passato giorni felici".

ARRIVANO LE GIOVANI COMPAGNE, IL RICAMBIO

E furono davvero giorni felici, soprattutto i primi tre mesi. Le nuove compagne si chiamano Maria della Pietà, Maria della Misericordia e Maria della Speranza.

La comunità si organizza subito e, come Francesca dodici anni prima, tutte si mettono al lavoro senza aspettare di conoscere la lingua, che

d'altronde impareranno più in fretta di Francesca. Pietà si occupa dei malati, Misericordia delle donne, Speranza delle ragazze e Francesca, con le dieci ragazze che vivono insieme a lei, le aiuta ad ambientarsi e a scoprire questo nuovo mondo. Tutto procede per il meglio, la salute sembra resistere, malgrado una malattia di Misericordia e di Francesca, la cui guarigione non si fece attendere ed ebbe del prodigioso.

Giorni felici! Parlano in francese; lei chiede informazioni, le danno notizie di ogni tipo sulla Francia e, poiché Pietà è di Lione, ritorna un po' con la fantasia nella sua città. Speranza e Misericordia non hanno ancora 30 anni e portano una ventata di giovinezza: sono felici di vivere, felici di questa avventura, felici della loro missione! Inoltre spingono in avanti Francesca sulla via della propria vocazione: due giorni dopo il loro arrivo Padre Poupinel le ha proposto di indossare l'abito delle giovani e di ricevere il nome religioso di "Suor Maria del Monte Carmelo".

Ahimè! il gruppo di Kolopelu non durerà a lungo. Solo tre mesi. Le promesse fatte da Mons. Bataillon al re di Wallis obbligano Padre Poupinel a ritornare e, malgrado il suo desiderio di lasciare più a lungo le quattro suore insieme, è costretto a portarne due a Wallis "per il bene della pace". La scelta cade sulle due più giovani. Grande pena, sicuramente, ma anche spirito di sacrificio. Pietà tuttavia resta con Francesca.

Pietà aveva 38 anni. Donna di buona compagnia, proveniva dallo stesso tipo di società di Francesca. Possedevano interessi comuni: la vita cristiana di Lione, le opere buone, alcuni amici che, seppur non conosciuti, si rassomigliavano un po'. Parlarono e pregarono insieme con una devozione di donne d'esperienza. Lavoravano molto e commentavano il loro lavoro, con tutte le novità che si presentavano. Un breve anno da signore lionesi.

E poi, un giorno del giugno 1859, riapparve la giovinezza. Sull'altopiano

videro Speranza, già conosciuta, la cui salute si era indebolita a Wallis, e una giovanissima ragazza della Provenza, Mercede, piena di gioia, avvenente, attiva. Grande soddisfazione per Francesca che ha ormai 63 anni. Si rinnova la grande gioia dell'anno precedente. Si dividono il lavoro. La vita va avanti.

Speranza e Mercede comunicano a Francesca novità molto interessanti. Innanzitutto che sono arrivate altre sei "suore": Mercede è venuta qui, ma due compagne sono rimaste a Wallis con Misericordia. Altre tre sono sbarcate in Nuova Caledonia. Quattro suore a Futuna, tre a Wallis, tre in Nuova Caledonia: è giunta dunque l'ora del ricambio!

La seconda novità è che a Wallis l'opera di Francesca è sopravvissuta alla sua partenza: funzionano due gruppi di ragazze, uno a Matatu sotto la direzione di Amelia e uno a Mua sotto la direzione di Susanna. I due gruppi hanno scelto nomi che ricordano Francesca: "*Aleka*", cioè Arca dell'Alleanza, in ricordo della nave che l'aveva portata, e "*Luketuno*", cioè Leone (in latino *Lugdunum*), la città da cui proveniva. Speranza e Misericordia avevano scoperto i due gruppi il giorno stesso del loro arrivo sull'isola e Padre Poupinel, che le accompagnava, scrive al loro riguardo:

"Le giovani abitano nella stessa casa, almeno di notte, e si ritrovano spesso durante il giorno; sono loro che insegnano la lettura e il catechismo alle bambine; si interessano anche della pulizia della chiesa".

È proprio lo stile di Francesca, in un'isola di cui Padre Mathieu aveva detto al suo arrivo: "Qui è tanto difficile fare comunità di ragazze quanto è facile farne di ragazzi".

Quattro mesi dopo la costituzione di questa nuova comunità di Futuna, Francesca, con il suo stile sempre piacevole, così la descrive:

"Qui siamo quattro suore, come sapete, viviamo in perfetta armonia e

il lavoro non ci manca. Siamo regolari come delle canonichesse, recitiamo l'ufficio tre volte al giorno. Le mie tre suore sono edificanti per la loro pietà. Io devo essere per loro un vero incubo”.

Era troppo bello. Le prime prove vennero dalla salute. Come se “le grosse gambe” di Francesca non bastassero, il gruppo felice divenne un ospedale senza medico. Ulcera alla gamba per Pietà, che durerà più di un anno; nausea e dolori artritici generalizzati per Mercede, disturbi di ogni genere per Speranza “che non riesce a mangiare niente senza vomitare”.

Si fa quel che si può, ma la malattia influisce profondamente sul carattere di Speranza che diventa difficile: irritabilità, discussioni per cose futili, crisi di nervi. Francesca non si scoraggia: lei è un po' la madre o la nonna di queste ragazze, capisce perfettamente la situazione di Speranza. Ma il Padre del luogo getta olio sul fuoco: si mette a criticare la giovane, la giudica sempre più severamente sottraendole dei lavori che affida a Mercede...

La comunità di quattro suore dura meno di due anni. Mons. Bataillon invia Speranza a Sydney in ospedale, dove rimarrà circa cinque mesi, e nomina Mercede a Sigave, il porto di Futuna distante 10 chilometri, allo scopo di aprirvi un centro. Con lei vanno alcune giovani di Kolopelu.

Francesca resta ancora una volta con Pietà. I temperamenti hanno avuto il tempo di affermarsi: sono diverse, “agli antipodi” dice Francesca. Pietà è una donna timida, chiusa, silenziosa... Ma sono due donne mature e con il senso dell'humour:

“Io la lascio pregare a modo suo, lei permette che io scherzi. Solo ogni tanto qualche scatto di impazienza mi fa parlare in modo sconsiderato, ma non arriviamo mai a rotture gravi. Nessuna di noi ha mai rotto una bottiglia o un piatto in testa alla sorella!”.

Nel 1864 Mons. Bataillon manda Mercede nelle isole Samoa e Pietà la sostituisce al porto di Sigave. Francesca - ma lei è abituata - si ritrova sola con le ragazze sulla sua roccia di Kolopelu. Della compagnia durata sei anni restano solo le visite di Pietà, che ha più facilità di lei a muoversi. Ogni tanto ripercorre, sullo stesso sentiero del primo giorno, i dieci chilometri che separano le due stazioni.

GLI ULTIMI ANNI

Nel 1866 Francesca aveva superato i 70 anni. La sua vita e il suo apostolato erano rimasti gli stessi: nel 1869 aveva

“9 ragazze nella sua casa: 3 grandi, 2 di media età, 4 piccole, e cucinavano per 24 persone”.

Tramite posta era rimasta in contatto con alcune amiche e alcune terziarie di Lione che le inviavano denaro, pacchi, candelieri; da lontano, grazie a queste lettere, seguiva gli avvenimenti della Francia e della Chiesa. Lei che aveva conosciuto le persecuzioni di Papa Pio VII al tempo di Napoleone, provò un grande dispiacere quando seppe che Pio IX era stato privato dei suoi Stati dal governo italiano. L'attaccamento alla Santa Sede e alla persona del Papa, contenuto nelle Costituzioni e nella tradizione della Società di Maria, è una delle grandi lezioni che ci sono pervenute dalla roccia di Kolopelu. Proprio lei, che viveva nella miseria che abbiamo descritto, chiede a Padre Poupinel e a Padre Yardin di far pervenire al Papa i 30 franchi che suo fratello aveva depositato per lei alla procura di Lio-

ne, così come altri 35 franchi che aveva ricevuto dalle sue amiche.

Cosa ammirabile: senza che le due donne avessero avuto occasione di consultarsi, Amelia, divenuta regina di Wallis, indirizza nello stesso tempo una straordinaria lettera a Pio IX:

“Io, Amelia Lavelua, al santo re Pio IX. Santità, io, l’ultima delle vostre figlie, sperduta in un angolo del mondo, io, Amelia, scrivo questa lettera alla Santità vostra. Sono così priva di mezzi, io e il mio popolo, che mi è difficile far pervenire alla Santità vostra la mia profonda e filiale devozione. Noi preghiamo ogni giorno per la vostra sede regale, contro la quale si scatena ogni sorta di errori. Gli errori non trionferanno mai, perché voi siete la scienza e la forza: voi siete la roccia sicura e incrollabile e ogni nemico che vi sbatterà contro sarà infranto... Degnatevi, Santità, di ricevere il nostro amore filiale”.

La meravigliosa lettera dell’ex alunna parte per Roma contemporaneamente all’obolo dell’anziana signora, “sperduta” anche lei su un’altra isola a 200 chilometri di distanza! Visione della Chiesa che fa riflettere!

La posta le portò anche un’eco più personale degli sforzi che si stavano facendo a Lione per organizzare la successione delle “pioniere” con una congregazione religiosa che aveva preso il nome di “Nostra Signora delle Missioni”. Le inviarono le “costituzioni” e la invitarono ad entrare nella congregazione. Questo costituì per lei l’occasione di una corrispondenza piuttosto divertita con la Superiora generale. Le costituzioni provenienti dall’Europa, preparate a tavolino da una persona che non era mai uscita dalla Francia se non per recarsi in Inghilterra, presentavano molti punti che non corrispondevano minimamente alla vita delle missioni. Del resto Francesca non sentiva per nulla l’esigenza di una nuova incorporazione: aggregata da Padre Eymard al Terz’Ordine di Maria nel 1845, accolta for-

malmente nello stesso Terz'Ordine da Padre Poupinel nel 1858, che l'aveva così invitata: "Entrate, sorella, entrate per sempre nella Società di Maria", Francesca risponderà con una lettera alla Reverenda Madre:

"Io devo rimanere Suora secolare del Terz'Ordine di Maria".

E poiché la Madre, che ha sentito parlare di lei e sa che lei è all'origine del movimento, continua ad insistere, Francesca si difende con il suo abituale senso dell'humour:

"Ho ammirato i dettagli di queste costituzioni e ho trovato veramente fortunate le persone chiamate ad un genere di vita così perfetto; ma io ne sono spaventata... Per me, povera peccatrice, che ho sempre fatto la mia volontà e ho vissuto senza vincoli, io non ho il coraggio di intraprendere niente di buono... Io non possiedo l'ombra di una virtù religiosa... Signora Superiora, la sola lettura della regola della vostra casa spaventa la mia viltà... Sarei come una suora ricevuta di contrabbando... Piaccia a Dio che non abbiate a pentirvi di aver seminato zizzania fra il vostro grano!".

Spinta da Padre Poupinel, Francesca accetterà alla fine di considerare l'anno seguente come un noviziato fatto sul posto e di pronunciare dei voti annuali davanti a Padre Junillon. Ma tutto questo non avrà un seguito immediato. La Superiora smetterà di scriverle e lei farà altrettanto. Francesca figura sempre nelle liste della congregazione "Nostra Signora delle Missioni" che la considera come una delle sue religiose. Quando si tratterà di farle la tomba, sulla lapide verrà scritto: "Suora del Terz'Ordine di Maria": anche questa era la sua famiglia... Le lettere che lei invia a Padre Poupinel in quello stesso periodo denotano, sotto la stessa eleganza divertita, un po' più di abbandono:

"Reverendo Padre, voi avete una buona opinione di me, devo solo

desiderare che il Giudice Supremo mi guardi con lo stesso occhio... L'impazienza e lo scoraggiamento, non so quale di questi due difetti, nei quali faccio ogni giorno meravigliosi progressi, domina più in me... Mi consola la vostra benevolenza e mi incoraggia nell'isolamento al quale sono condannata in perpetuo, sebbene mi senta stanca della vita che conduco".

Francesca non aveva mai smesso di interessarsi delle sue giovani compagne. Abbiamo sottolineato le sue preoccupazioni per Speranza. Mante-
neva una corrispondenza regolare con Mercede, che amava molto e per la quale una volta aveva scritto, come per Speranza:

"Se almeno me la restituissero, ah! come sarebbe la benvenuta!".

E un giorno del settembre 1871, mentre ormai non aspettava più nessuno, vide apparire sulla roccia di Kolopelu la sagoma di un vestito familiare. Era Rosa, che arrivava senza preavviso per rimanere con lei.

"Quando mi vide, racconta la giovane suora, mi strinse fra le sue braccia gridando: sei proprio tu, ah! quale felicità!".

La Provvidenza aveva fatto bene le cose: Rosa, la più giovane di tutte, di cui lei aveva sentito parlare senza mai averla incontrata, era la suora ideale per Francesca. Abituata fin dai 14 anni a curare i malati nel suo paese di Jonzieux, dolce e forte insieme, di una profonda bontà, aiutò la vecchia signorina, "la nostra buona Suora del Monte Carmelo", a vivere il meglio possibile gli ultimi due anni della sua vita.

Francesca trascorse l'ultimo anno sdraiata sulla schiena e per qualche mese perse perfino la coscienza di sé. Nel mese di ottobre Rosa scrive:

"Dal 13 agosto è ammalata e in stato di incoscienza, ma può durare a

lungo in questa situazione. Non soffre molto”.

Obbligata a rimanere a riposo, riacquistò un po' di forze e recuperò la sua lucidità: “Ha conservato la conoscenza piena e completa fino all'ultimo”, dirà Padre Hervé. In aprile, un giorno in cui Rosa era “andata a parlare con Suor Maria della Pietà a Sigave”, Francesca trovò la forza di scrivere un'ultima lettera a Padre Poupinel.

In essa si lamenta della morte che non vuole arrivare:

“È da molto tempo che aspetto la morte con una certa impazienza, ma il buon Dio ama deludere l'attesa di certe persone...”.

Da molto tempo non può mettere i piedi a terra, e allora scherza sulla premura che qualcuno ha di procurarle ora delle scarpe, le due paia che ha ricevuto e altre che le sono state promesse! E, con quell'attenzione tipicamente femminile verso le piccole cose, parla anche di uno stendardo che ha ordinato per la parrocchia, con tutte le precisazioni necessarie per il suo invio.

Il piccolo “grillo” la insegue ancora a proposito della fine che si avvicina:

“Mi raccomando alle vostre preghiere, mio caro Padre. Vogliate ottenermi una morte cristiana, poi il Purgatorio, come il buon Dio giudicherà conveniente, sebbene mi sembri tanto spaventoso. Quando si è meritato cento volte l'inferno, ci si può sottomettere ad una pena passeggera, per quanto lunga sia. Io faccio affidamento sulla carità dei miei amici, ma prima di tutto sull'infinita misericordia di Gesù Cristo”.

E non resiste ad un ultimo impulso di humour sugli sforzi dei missionari:

“Padre Hervé predica con molta forza e molto bene. Ma la nostra gente ha la testa dura e il cuore più duro ancora. Faccio affidamento

su un ritiro predicato da Sua Eccellenza: questo li scuote per qualche giorno, per alcuni mesi ci sono meno scandali, poi tutto ricomincia come prima. Povero Gesù! diceva Padre Faber”.

Le resta ancora un po’ di forza per aggiungere:

“Mi sento stanca. Più stanca di così non si può!”

Poi mette i saluti e termina la sua ultima lettera.

L’11 agosto 1873 Padre Hervé scrisse a Padre Poupinel per annunciargli la morte di Francesca. Ma la lettera non partì dall’isola se non il 17 febbraio dell’anno seguente: nessuna nave prima di questa data. Il Padre non pensa nemmeno un momento al Purgatorio:

“La bella anima della nostra prima Suora d’Oceania è volata al cielo”.

E ricorda tutte le sofferenze che Francesca ha sofferto

“durante i circa trent’anni nelle isole e nel corso dell’anno che sta per finire. Ma quale calma, quale pace dell’anima e quale felicità il buon Dio le ha fatto gustare negli ultimi momenti per essersi sacrificata così generosamente! Quanto è bello morire così!”.

Padre Hervé, nel raccontare le conversazioni che aveva avuto con lei negli ultimi mesi, prima ancora di parlare dei ricordi della vita di missione, di Padre Poupinel, dei suoi amici di Lione e di suo fratello, riferisce una preoccupazione che le era familiare:

“Lei pensava spesso alla Chiesa e al Santo Padre offrendo generosamente le sue sofferenze e la sua vita a Dio perché si degnasse di abbreviare il tempo della prova che stavano attraversando la Chiesa e la povera Francia, che lei non dimenticava”.

Come il comandante Marceau che era un uomo di mondo, così il lettore europeo viene colto da un sentimento di compassione, d'immensa compassione quando, dopo aver incontrato Francesca nel salone di casa Jammot a discutere vivacemente con Ozanam e Brac de la Perrière, la ritrova e la contempla per diciannove anni, dopo gli otto di Wallis, sulla sua roccia di Kolopelu... I piedi scalzi perché le scarpe non arrivano, le gambe deformate, difficoltoso ogni movimento, per non parlare degli ignami e dei taro!... Il lettore deve cercare in se stesso tanta fede per capire.

Francesca fa pensare a Pietro Chanel. In comune non hanno solo l'isola di Futuna e una tomba ai lati opposti della montagna, ma lo stesso tipo di vocazione. Pietro vive trentotto anni, Francesca settantasette, più del doppio. Lui trascorre tre anni e mezzo sull'isola, lei diciannove, che diventano ventisette se si aggiunge Wallis. Ma ambedue sono seminatori che non raccolgono: sono gli altri a raccogliere. Certo, lei ha visto Amelia e Sara, ha sentito Rosa parlarle delle comunità di Wallis, ha intravisto alcuni cambiamenti, ha visto arrivare dopo tredici anni un primo ricambio. Ma proprio ciò che lei disse in quel momento esprime bene la coscienza che aveva del suo ruolo:

"Sono felice e fiera di aver cominciato a dare lo slancio; i miei tredici anni di prove saranno annoverati nel numero dei miei giorni più belli. Mai avrei osato sperare tanta felicità".

Pietro Chanel e Francesca danno ambedue la propria vita: lui in maniera cruenta, con il martirio; lei nel tempo, con la lunga usura della malattia e della povertà, con la fatica dei tentativi e dell'incomprensione.

Ambedue mantengono una discrezione pressoché totale sulla propria

vita personale con Dio: alla sobrietà, alla quasi aridità del diario di missione di Pietro Chanel corrisponde il vivace senso dell'humour delle lettere di Francesca. Deve arrivare a 76 anni perché le sfugga una confidenza:

“Io non vado che in cappella, essa è tutta la mia consolazione; cosa diventerei se non avessi con me l'adorabile Eucaristia?”.

La medesima discrezione, a livello di storia, avvolge anche le loro opere. Il martirio ha dato a Pietro Chanel la gloria della canonizzazione, ma la sua opera non ha ricevuto un'adeguata sottolineatura. Per ciò che concerne Francesca, non basta parlare di discrezione, bisogna parlare di silenzio. Ma lo sviluppo attuale dell'apostolato femminile lascia sperare molte cose: la sua opera verrà vista sotto una nuova luce; si scoprirà in lei una “pioniera” non soltanto nell'ambito geografico delle missioni, ma anche in quello dell'iniziativa missionaria; si parlerà, come abbiamo fatto qui, della sua “pastorale” personale nell'opera generale dell'evangelizzazione, e diventerà oggetto di studio.

INDICE

La capanna di Wallis-Uvea.....	1
In precedenza, a Lione.....	5
Altro mondo, altra vita.....	10
L'opera di Francesca, la sua "pastorale"	15
Solitudine e amarezze	25
Arrivano le giovani compagne, il ricambio.....	30
Gli ultimi anni.....	33

Traduzione di P. Renato Frappi e P. Roberto Foglia

Istituto San Giovanni Evangelista

Roma, 7/2/1996

Secondo centenario della nascita di Francesca Perroton
